

Giuffrè coinvolge i partiti

PALERMO - «Quando nel 1993 esco dal carcere trovo un Provenzano riciclato, da battagliero che era lo trovo con sintomi di santità. Le stragi del '92 erano state una pazzia, s'erano fatti molti danni e bisognava cercare dei rimedi ... perché della politica non si poteva fare a meno».

Comincia così il nuovo capitolo su "Mafia e Politica" raccontato al magistrati della Procura di Palermo dal boss pentito Antonino Giuffrè. Un capitolo nel quale il nuovo collaboratore di giustizia chiama in causa deputati nazionali e regionali di Forza Italia eletti in Sicilia, in particolare a Palermo e nella sua provincia. La scelta di puntare sul nuovo partito - secondo Giuffrè - fu decisa da Bernardo Provenzano e dai suoi "consiglieri politici" Pino Lipari e Tommaso Cannella che avrebbero avviato una "trattativa" con i nuovi referenti. «E fu nel 1994 - racconta Giuffrè - che Provenzano diede l'ordine di votare Forza Italia». Ma Giuffrè fa dei distinguo e sottolinea che soltanto alcuni esponenti di Forza Italia erano stati avvicinati dai boss mafiosi e sollecitati a candidarsi per portare avanti gli interessi di Cosa nostra. Primi fra tutti quelli relativi alla giustizia. Cosa nostra avrebbe chiesto di intervenire per limitare le intercettazioni telefoniche, per ammorbidire il 41 bis previsto per i detenuti di mafia e la revisione dei processi. Temi cari a Cosa nostra, pronta anche ad usare le maniere forti per raggiungere il proprio scopo. Per questo ai magistrati Giuffrè consiglia di stare molto attenti perché non corrono rischi soltanto i "deputati" che non rispettano i patti ma anche quei giudici che sono molto impegnati sul fronte antimafia. I nuovi verbali di Giuffrè, dopo quelli depositati l'altro ieri nel processo al senatore Giulio Andreotti, ben presto faranno aprire nuove inchieste e verranno depositati negli altri processi ancora in piedi con imputati eccellenti, in primo o in secondo grado: da Marcello Dell'Utri a Gaspare Giudice. Dichiarazioni che spiegano il "nuovo corso" delle scelte politiche di Cosa nostra e di Bernardo Provenzano. «Provenzano mi diceva infatti - ha detto Giuffrè ai magistrati - che non bisognava più sbagliare, che non bisognava più ripetere l'errore che era stato fatto con la Dc».

E Giuffrè sostiene che l'ordine di Provenzano di votare Forza Italia fu rispettato a Palermo ed anche in altre città siciliane, dove il capo di Cosa nostra aveva dato soltanto dei "consigli". Perché in quel periodo, dopo l'arresto di Totò Riina e di Leoluca Bagarella (il primo finito in carcere nel '93 e l'altro due anni dopo), dentro Cosa nostra era avvenuta una rivoluzione: La "Commissione", l'organismo decisionale di tutta Cosa nostra, non esisteva più e Provenzano aveva dei poteri "limitati", soprattutto nelle altre province ed in particolare a Trapani dove comandava e comanda Matteo Messina Denaro, anche lui latitante e fedelissimo di Bagarella e di Riina. E i nuovi referenti politici, afferma Giuffrè, dovevano essere avvicinati in modo molto discreto per non destare i sospetti delle forze dell'ordine e della magistratura., Quindi niente telefonate, niente incontri "pericolosi", insomma massima discrezione.

E per nuove inchieste che si aprono, altre saranno riesumate. La Procura di Palermo sta valutando infatti l'ipotesi di riaprire quella sull'appoggio elettorale che la mafia avrebbe dato nel 1987 al Psi. Un'inchiesta che era stata avviata negli anni scorsi dopo le dichiarazioni del pentito Angelo Siino e che è stata poi archiviata- Dichiarazioni che adesso Giuffrè ha

ribadito chiamando pesantemente in causa l'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli, - che ha già respinto le accuse - che si sarebbe impegnato personalmente e per conto del suo partito ad appoggiare Cosa nostra. E che poi avrebbe dovuto essere ucciso per il suo «tradimento».

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS